

DANIELE MANCA  
**LA ROSSA**

ROMANZO



Rizzoli

Daniele Manca

# La Rossa

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09449-8

*Prima edizione: giugno 2017*

Questo romanzo è il prodotto della fantasia dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

La Rossa

## Prologo

*Porto Torres, domenica 14 aprile 1963*

«E ora?» La voce catarrosa di nicotina di Mario Moruzzi quasi si perse nello sferragliare del motore.

«E ora niente, voleva spaventarci, tutto qua. Stiamo attenti per un po'. Magari lo diciamo a qualcun altro. Lo abbiamo in pugno.» Armando Ortu si voltò a guardare il collega seduto sul sedile del passeggero del Lancia Esatau B.

Anche nell'oscurità dell'abitacolo poteva vedere la ricrescita scura della barba rasata di fresco. Avrebbe dovuto farsela due volte al giorno. Gli occhi non dicevano nulla.

«È troppo potente per tenerlo in pugno.»

«Sappiamo cosa sta facendo. Non dimenticarlo.»

«Attento» disse Moruzzi lanciandogli un'occhiataccia. «Polizia.»

Ortu scalò la marcia e schiacciò il freno. L'autoci-

sterna rallentò e si fermò stridendo a pochi metri dalla paletta dell'alt, senza spegnere i fari.

«Un'altra rottura di palle» ringhiò Moruzzi dando una manata all'autoradio. La musica protestò con un singhiozzo e poi si riprese. «Se perdiamo l'imbarco è proprio la volta che Raminghi ci ammazza.»

L'uomo che si avvicinò ai due indossava la divisa della Guardia di Finanza, il grigio industriale faceva risaltare i capelli biondi e curati che sbucavano dal berretto. Biondo e alto. Doveva venire dal continente, vichinghi del genere da quelle parti se ne vedevano di rado.

«Documenti, prego.»

Il suo collega stava in penombra qualche metro più indietro, appoggiato alla 1100 Fiat, in mano l'arma d'ordinanza.

«Tenga» disse Ortu cercando di dissimulare il fastidio.

«Dalla raffineria, eh?» commentò la fiamma gialla scorrendo i documenti.

«E che altro c'è in questo cesso di posto?» borbottò Moruzzi.

Nonostante fosse primavera, un freddo maestrale sferzava la costa. La traversata verso Genova non sarebbe stata una crociera. I fumaioli del traghetto in fondo al pontile già sbuffavano.

«Scendete, per favore. Dobbiamo controllare cosa

c'è qui dentro.» Il finanziere fece un passo indietro per permettere a Ortu di aprire la portiera. I due camionisti indugiarono un attimo, scambiandosi un'occhiata, poi ubbidirono. Una volta scesi dal camion l'odore acre della vicina raffineria li nauseò. Non ci si faceva mai l'abitudine.

«Tutto in regola, brigadie'.»

«Andiamo a dare un'occhiata» disse il finanziere, e li condusse sul retro del rimorchio. La strada a quell'ora era ormai deserta. Si sarebbero imbarcati per ultimi, poco ma sicuro. Se non fosse stato per le note del *Cielo in una stanza* che provenivano dalla cabina di guida il silenzio sarebbe stato assoluto.

Ortu non era ancora a metà della scaletta per salire sulla cisterna quando uno scoppio sordo gli rintronò nelle orecchie.

«Che cazzo...» Neanche il tempo di finire la frase e di vedere il corpaccione di Moruzzi accasciato sull'asfalto che fu subito falciato dal fuoco della mitraglietta. Rovinò pesantemente all'indietro. L'ultima immagine che scorse fu quella del secondo finanziere a pochi passi da lui, che abbassava lentamente l'arma e si toglieva il berretto grigio, scoprendo morbidi capelli neri.

## La Michela

*Milano, giovedì 2 maggio 1963*

Carlo cercò di mettere a fuoco il marchio del Cynar stampato sull'enorme specchio dietro il bancone del locale della Michela. La donna lo osservava già da un po' con uno sguardo a metà tra il divertito e l'affettuoso. Ironico, o va' a sapere. Non le sarebbe mai crollato davanti. Non era soltanto la sua implacabile eleganza, aveva un trucco che in fondo era sempre lo stesso: fissarsi su qualche particolare, ricacciando indietro gli assalti dell'alcol alla bocca dello stomaco e al cervello.

Ma c'era poco da fissarsi su quel grosso carciofo, o sul grottesco faccione della spuma Giommi, era chiaro che aveva esagerato.

«Ti piacerebbe se rimanessi a dormire qui?»

Ci stava tornando troppo spesso in quel sottoscala. E sempre da solo.

Di amici non ne vedeva girare molti intorno a sé, ultimamente. Per non parlare di donne. Non gli andava giù che la storia con l'Enrica fosse finita, e quella con l'Elisabetta, poi, gli era valsa giusto un tetto sulla testa e la branda su cui dormire.

Gli restava la Giulietta.

La trattoria a conduzione familiare della Michela era una delle poche che teneva aperto fino a tardi. Il marito, che qualcuno chiamava Luigi, qualcun altro Mario, chissà, serviva in sala. A pranzo gli operai, a cena gli studenti. Il resto del tempo si piazzava di vedetta al tavolo vicino all'uscita, «Il Giorno» in una mano e con l'altra prendeva le duecento lire del menu fisso del pranzo: spaghetti, bistecchina formato francobollo e insalatina. Con voce monotona ripeteva quella cantilena tutto il tempo: duecento lire. Poi incassava, apriva il tiretto del tavolo e infilava i soldi nella cassetta.

Chissà se aveva mai capito che il "Carletto", come lo chiamavano in quel *trani*, era lo stesso che firmava gli articoli di cronaca nera sul suo giornale preferito. Forse neppure gliene fregava niente. Il quotidiano aperto sul tavolo era più che altro un alibi per stare seduto vicino all'uscita e cuccare chi provava a sgattaiolare senza passare dal via. Tanto al resto pensava lei.

Lei, la Michela: cinquant'anni e passa, la pancia che sporgeva leggermente sotto il seno abbondante, i ca-

PELLI tendenti al bianco avvolti in due bigodini nascosti da un fazzolettone rosso da contadina.

Dettaglio curioso, quello. Forse aveva letto sull'«Espresso» una cronacamondana della sublime Camilla, o visto sull'«Europeo» le foto delle signore bene che tornavano dalla montagna e che di quel fazzolettone avevano fatto una divisa. Ma chissà se lo leggeva, il “lenzuolone” dei furboni di sinistra...

Se ne stava dietro al bancone a spillare damigiane di vino e a infiascare bottiglie. E a parlare di politica.

Era comunista, quindi solo vino rosso o spuma nel suo locale. Niente Coca-Cola o brodaglia americana. E ai compagni, quelli veri, in premio la vodka.

La risposta alla sua battuta arrivò mentre lui era perso nei suoi pensieri: «Non ci proverei gusto nemmeno se mi cantassi *Bandiera rossa*».

Quella voce rauca e secca a forza di Nazionali aspirate a pieni polmoni lo scosse. Rise, incespicò fino alla porta e salutò da lontano.

«Ce l'hai ancora la Rossa?» gli urlò dietro la Michela.

La Rossa. Chiamava così sia la macchina sia l'Enrica, con i suoi capelli color rame. Una ce l'aveva ancora, l'altra no. Ma la Michela si riferiva all'auto, sicuro.

«Ce l'ho, ce l'ho, ma tanto a te non ti ci porto a fare un giro. Non vorrei che la tua anima bolscevica venisse traviata dai piaceri borghesi.»